

IL BRIEFING

La testimonianza del salesiano brasiliano Justino Sarmento Rezende, unico sacerdote indio di etnia tuyuka presente al Sinodo come esperto «Per evangelizzare è necessario radicarsi nelle tradizioni di un popolo»

Da sapere

Il Papa riceve 40 indigeni

Ieri pomeriggio il Papa ha incontrato un gruppo di una quarantina di indigeni, tra i quali il sacerdote indio di etnia tuyuka Justino Sarmento Rezende, segretario provinciale della provincia di São Domingos Sávio a Manaus in Brasile, l'unico indigeno ad essere stato inserito nel Consiglio di preparazione del Sinodo sull'Amazzonia e l'unico prete indio a prenderne oggi parte come esperto. In breve racconta la storia della sua vocazione nel corso del briefing in Sala Stampa vaticana. «È nata quando ho visto i missionari che insegnavano il catechismo ai miei nonni, e loro non capivano la lingua portoghese. Io ero un adolescente, e lì la scintilla, ho pensato che anch'io po-

«Quando in Seminario a noi indigeni dicevano: essere prete non è per voi»

STEFANIA FALASCA
Roma

«C he vuol dire una Chiesa dal volto amazzonico? Vuol dire che si radica nelle sue tradizioni, nella sua cultura, che evangelizza nella propria lingua e approfondisce la dottrina della Chiesa. Questo significa anche che sono oggi gli stessi indigeni battezzati a chiedere come evangelizzare, annunciare la Buona Novella nel modo migliore». A parlare con pacata saggezza è un sacerdote indio di etnia tuyuka. Justino Sarmento Rezende, sacerdote salesiano, segretario provinciale della provincia di São Domingos Sávio a Manaus in Brasile, l'unico indigeno ad essere stato inserito nel Consiglio di preparazione del Sinodo sull'Amazzonia e l'unico prete indio a prenderne oggi parte come esperto. In breve racconta la storia della sua vocazione nel corso del briefing in Sala Stampa vaticana. «È nata quando ho visto i missionari che insegnavano il catechismo ai miei nonni, e loro non capivano la lingua portoghese. Io ero un adolescente, e lì la scintilla, ho pensato che anch'io po-

tevo un giorno diventare un sacerdote e avrei annunciato il Vangelo non in portoghese ma nella mia lingua». Padre Justino viene dall'Alto Rio Negro, è nato in un ambiente familiare cristiano, suo padre e sua madre catechisti, è prete da 25 anni. Ma

la sua vita religiosa è iniziata con discredito da parte degli stessi sacerdoti non indigeni. Quando infatti nel 1976 nella sua diocesi venne istituito un Seminario, insieme ad altri cinque giovani indigeni andò a chiedere come si diventava sacerdoti. «La

risposta che allora ottenemmo è stata: «No, essere prete non è per voi indiani! Andate a giocare!» – racconta – e noi andammo a giocare a pallone, poi però entrati nel Seminario a Manaus». «Questo lo dico – aggiunge – perché è dal 1980 circa che la

Chiesa ha iniziato un processo di inculturazione e ha iniziato a capire che noi indigeni evangelizzati possiamo anche diventare degli evangelizzatori, diventando sacerdoti e poter dire «noi siamo Chiesa e annunciamo il messaggio del Vangelo affinché

s'incarni nelle persone». Ma il celibato può costituire il principale ostacolo che causa la mancata presenza di sacerdoti indigeni in Amazzonia? «Il celibato non è qualcosa che nasce con la persona. Nessuno tra noi qui presenti è nato con il celibato – ha risposto – questo è un dono di Dio, che Dio dona a persone di qualsiasi cultura presente nel mondo e le persone possono viverlo quando liberamente e non forzatamente vogliono prendere questo stile di vita, e si può viverlo con l'impegno, la preghiera e l'aiuto delle persone». «Ai miei tempi gli unici sacerdoti erano i bianchi – spiega – e quindi quando noi siamo diventati sacerdoti qualcuno poteva dire che gli indigeni hanno difficoltà a vivere il celibato». «Pertanto se arrivasse un giorno in cui capissi che il celibato non fa più per me, lascerei» risponde il sacerdote esperto in spiritualità indigena e pastorale inculturata. «L'inculturazione non si fa con il proselitismo, ma con la testimonianza», ribadisce Roque Paloschi, arcivescovo di Porto Velho in Brasile e presidente del Cimi, ricordando che «ogni processo di inculturazione rispetta il processo da entrambi le parti: non si tratta di imporre una cultura dall'alto, ma di preservare i semi presenti in ogni cultura. Nessuna cultura è perfetta, tutti noi abbiamo bisogno di adeguarci per diventare una nuova creatura: l'annuncio del Vangelo è un annuncio di vita nuova, senza però abbandonare le proprie tradizioni».

«Si tratta di processi lenti, che non nascono da un momento all'alto – ha osservato – ed è molto importante che i missionari e i laici lavorino insieme, per il miglior lavoro possibile a favore del popolo amazzonico». Sulla questione della tutela dei diritti delle popolazioni indigene si è poi ribadito il rispetto dei diritti garantiti dalla Costituzione. Lo hanno nuovamente sottolineato il vescovo Paloschi e Felicio de Araujo Pontes Junior, procuratore della Repubblica, specialista in diritti dei popoli indigeni. «La Costituzione del 1988 – ha spiegato Paloschi – prevedeva che entro il 1993 tutte le terre dei popoli originari dovessero essere demarcate, omlologate e registrate, mentre ne sono state demarcate nemmeno un terzo, e quelle che non sono state demarcate sono state invase, prese di mira dai cercatori d'oro, dalle industrie minerarie, dalle industrie del petrolio e da quelle dello sfruttamento del legname». «La Chiesa si assume, come istituzione, la responsabilità della difesa dell'Amazzonia», è stato l'appello lanciato da Patricia Gualinga, leader indigena nella difesa dei diritti umani delle comunità kichwa di sarayaku in Ecuador.



Alcuni delegati delle popolazioni indigene dell'Amazzonia. A destra Mauricio Lopez / Siciliani

DA QUITO ALLA COMMISSIONE PER LA COMUNICAZIONE DEL SINODO

«L'ecologia stimoli la Chiesa»

Mauricio Lopez, segretario della Repam: no a dinamiche coloniali

LUCIA CAPUZZI
Roma

«V orrei poter tornare a Quito, guardare in faccia i tantissimi uomini e donne dell'Amazzonia che amano la Chiesa, che vivono e camminano con lei, che affrontano sofferenze indicibili e dire loro: «Il vostro grido è stato ascoltato e accolto. In un processo di discernimento, siamo riusciti a trovare nuovi cammini per rispondervi affinché abbiate vita e vita in abbondanza». Mauricio Lopez è esponente della Commissione per la comunicazione del Sinodo. Evento alla cui preparazione ha contribuito, come segretario della Rete ecclesiale panamazzonica (Repam), su richiesta del Vaticano. La Rete ha un'approfondita conoscenza della sterminata regione che si estende per 7,8 milioni di chilometri quadrati. Nata nel 2014, essa raccoglie le esperienze di singoli, comunità parrocchiali, vicariati,

prelature, diocesi e organizzazioni impegnate da tempo immemorabile sul territorio amazzonico.

Perché la necessità di fare rete?

Repam deve essere inquadrata nel processo trasformatore avviato dal Concilio Vaticano II in America Latina e incarnato dalle conferenze dell'episcopato latinoamericano, da Medellín a Aparecida. In particolare, quest'ultima si è impegnata a stabilire tra le Chiese locali dei diversi Paesi in cui si estende l'Amazzonia una pastorale d'insieme, sebbene con priorità differenziate. Anche se è venuta prima, però, Repam è figlia pura della *Laudato si'*, che costituisce la sua Magna Charta. Proprio come questo Sinodo.

Per quale ragione?

Il cuore della *Laudato si'* è il concetto di ecologia integrale. In esso confluiscono e vengono messe in dialogo diverse dimensioni della vita per rispondere a una realtà complessa: ecologia politica, economica, socia-

le, ambientale, culturale e spirituale. La conversione ecologica a cui essa invita si affianca a quella pastorale e sinodale che costituiscono l'orizzonte del magistero bergogliano. Il Sinodo le cuce insieme: esso vuole costruire nuovi cammini per la Chiesa e l'ecologia integrale, intesi, però, non come elementi separati. I nuovi cammini per la Chiesa devono avere implicazioni per l'ecologia integrale e quest'ultima deve esprimere e stimolare nuovi cammini per la Chiesa. Qual è la principale minaccia per l'Amazzonia?

Il modello estrattivista che qui mostra il suo volto più feroce. I governi, di destra e di sinistra, ne sono complici: sono loro a generare il quadro legale e politico affinché possa operare. Per giustificarsi, cercano di imporre all'opinione pubblica la grande menzogna che il modello estrattivo sia l'unica strada per combattere la povertà. Falso! La povertà non nasce dalla penuria di ri-

sorse bensì dalla loro diseguale distribuzione. L'estattivismo è l'altro volto dell'iniquità.

Che cosa spera per questo Sinodo? Che, in primo luogo, possa nascere una nuova struttura regionale Panamazzonica in modo da portare avanti le intuizioni profetiche dell'Assemblea. E, soprattutto, che non si perda di vista la dimensione territoriale. Ovvero che l'Amazzonia venga utilizzata per imporre agende elaborate altrove. Non mi spaventa che l'assemblea possa toccare temi scomodi. Qualunque proposta, però, deve essere radicata nella realtà amazzonica. Altrimenti ripetiamo la stessa dinamica coloniale del passato. Se questo è un Kairos di Dio – e non ho dubbi che lo sia – dobbiamo avere fiducia nello Spirito, fare il dovuto senza pretese né ossessioni, senza forzare né rompere, piantando semi da cui nasceranno alberi sotto i quali si sederanno le nuove generazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Custodia del Creato Domenica la Giornata in diocesi di Iglesias

La diocesi di Iglesias vivrà domenica prossima a San Giovanni Suergiu la sua Giornata per la custodia del Creato, promossa dall'Ufficio diocesano per la pastorale sociale e la custodia del Creato, in collaborazione con il Comune di San Giovanni Suergiu, la Chiesa evangelica battista, la Caritas, il Progetto Policoro, la Pastorale giovanile, Azione cattolica, Ufficio per le comunicazioni sociali, Auser S.G.S. e Coldiretti. La mattina della domenica, dopo

la presentazione della Giornata in piazza IV Novembre, alle 9.15, a cura delle animatrici del Progetto Policoro diocesano, e la Messa in parrocchia alle 10, ci si sposterà nella vicina aula consiliare per un confronto sulla biodiversità e sulle prospettive di sviluppo nel territorio, mentre all'aperto verranno invece allestiti gli stand di alcuni produttori locali e il mercato a chilometro zero di Campagna Amica della Coldiretti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FEDE, ARTE E TURISMO

Alla scoperta dell'Emilia Romagna mistica: monasteri aperti per un fine settimana

La veduta dall'alto dell'abbazia di Nonantola, una delle possibili mete nel fine settimana

LUIISA POZZAR

D omani e domenica l'Emilia Romagna aprirà i suoi monasteri e le sue abbazie. E lo farà grazie a una collaborazione tra l'Azienda di promozione turistica, l'Ufficio per la pastorale del tempo libero, del turismo e dello sport della Conferenza episcopale dell'Emilia Romagna (Ceer), nove diocesi, dieci associazioni di Cammini regionali e una ventina di strutture che apriranno straordinariamente le proprie porte ai turisti. «Monasteri aperti Emilia Romagna», questa la denominazione dell'evento alla sua prima edizione, vuole offrire l'opportunità

di «ritrovare il rapporto con se stessi in una dimensione intima, circondati da storia e arte secolari» come si legge in una nota. Il tutto fuori dai circuiti turistici più gettonati ed affollati, dove ad essere protagonista sia il silenzio. «L'evento dell'apertura dei monasteri che è un evento che viene da lontano, sempre sognato ma mai realizzato, è un evento unico, importante in sé e per sé, che potrebbe diventare un modello per tutto il nostro Paese» ha affermato il vescovo Carlo Mazza, emerito di Fidenza e delegato della Conferenza episcopale regionale in questo ambito, nel corso della conferenza stampa di presentazione. E ha chiari-

to: «Sono grato all'Azienda di promozione turistica per averlo promosso e per lo stile collaborativo e la massima serietà con la quale hanno lavorato. Con questo evento si entra nella sacralità di luoghi ricchi di fede, storia ed arte, ma la cosa importante è che questa sinergia tra enti regionali e Conferenza episcopale fanno sì che questa sacralità diventi patrimonio di tutti. Questa, sia ben chiaro, non è un'iniziativa catechistica e non è un modo per portare le persone alla Chiesa, ma è la Chiesa che si riversa sui bisogni delle persone in una modalità creativa. Una crescita di umanizzazione molto importante». «È una collaborazione tra Regio-

ne Emilia Romagna e Ceer, nata qualche anno fa, che sta dando risultati importanti», ha sottolineato l'assessore regionale al turismo e commercio, Andrea Corsini, «frutto di un importante lavoro di squadra». E ha aggiunto: «"Monasteri aperti", al di là dei numeri, è un'iniziativa che ha una sua significatività in termini di unicità della proposta e, in più, valorizza una distintività alla nostra proposta turistica. Questa andrà stabilizzata nel tempo e diventerà un prodotto turistico a tutti gli effetti all'interno del carnet della nostra offerta turistica. Con effetti positivi sull'indotto delle imprese coinvolte». Tante le strutture che hanno aderito al progetto, dall'abbazia

di Nonantola, restituita di recente alla comunità in tutta la sua bellezza dopo il terremoto, all'abbazia di San Colombano a Bobbio, al monastero delle Sante Caterina e Barbara a Santarcangelo di Romagna, alla Cattedrale-santuario di Sarsina, all'abbazia di San Pietro a Modena, all'abbazia di Pomposa, al monastero benedettino di San Giovanni Evangelista a Parma e molte altre. In esse sarà possibile vivere esperienze singolari come il pranzo con le monache di clausura, il trekking serale o il concerto d'arpa in abbazia. Per informazioni e prenotazioni visitare il sito www.camminiemiliaromagna.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'iniziativa, domani e domenica, vede coinvolte una ventina di strutture. In alcune sarà possibile anche «condividere» il pasto con le religiose di clausura. Il vescovo Mazza: idea che viene da lontano, sognata ma finora mai realizzata